Martelli «De Mita? Sgangherato e rissoso»

ROMA. Chi, e perché, nella maggioranza di governo fa da «guastatore»? L'espressione è entrata di prepotenza nel dibattito politico. Fu coniata la settimana scorsa da Fabio Fabbri, presidente dei senatori socialisti, che la usò contro Leopoldo Elia, della sinistra dc, quando questi si oppose a palazzo Madama alla dichiarazione di costituzionalità di un decreto-salsicciotto di Giulio Andreotti. Domenica Cinaco De Mita l'ha riscagliata nel campo socialista. «Sono un manipolo di guastatori», ha sostenuto il presidente dimissionario della Dc, ricordando tanto la «lezione» del congresso dell'Ansaldo che servì a liquidare il suo governo quanto le odierne «pretese» di via del Corso su «pezzi di programma che servono alla propaganda» (legge sulla droga?). Il rimpallo continua con Claudio Martelli: «Un uomo che ha fatto il presidente del Consiglio con il sostegno dei socialisti – rimprovera l'attuale numero due del governo – dovrebbe evitare atteggiamenti sgangherati e toni rissosi». Angelo Tiraboschi si spinge oltre: «Le incongruenze di De Mita – sostiene l'esponente socialista – non hanno limiti. Siamo arrivati alla farsa: il vero guastatore politico, che è appunto De Mita, accusa altri di essere "guastatori". La verità è che la insofferenza di De Mita indebolisce il governo e scopre un disegno politico ambiguo e avventuroso». Solo Claudio Signorile, della sinistra socialista, si mostra attento ai segnali di movimento della sinistra dc: «Ho l'impressione – sostiene – che De Mita scarichi sui socialisti quel che non può dire ai suoi amici di partito».

In Direzione i leader dell'area Zac confermano le loro dimissioni
Forlani: un atto grave, non capisco
Tra dieci giorni riunione del Cn

Alla sinistra Andreotti concede: vediamoci intorno a un «caminetto»
Polemica con Orlando su Ciancimino
«Altri, non io, i suoi padrini»

De Mita: «Stavolta ce ne andiamo»

Ma il suo «addio» non spaventa la Dc dorotea

Prendiamo atto che esiste una maggioranza, che si riunisce e che decide». È' così che De Mita annuncia alla Direzione dc che la sinistra consuma la rottura, e separa la sua strada da quella del gruppone andreottiano-doroteo. A frittata fatta, illustri «pompieri» accorrono a spegner le fiamme. Andreotti, preoccupato per il suo governo, è tra questi. Chi non fa drammi, invece, è proprio Forlani. Che ripete: «Non li capisco...».

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. Ha ascoltato Forlani. Quindi ha lasciato parlare Bodrato, Piccoli e Brusasca. A quel punto, ha preso la parola ed ha detto di fronte allo stato maggiore del suo partito quello che aveva già spiegato in molte assemblee di iscritti dc, a qualche amico, a qualche giornalista. De Mita non ha parlato a lungo. Ma quel che aveva da dire, l'ha detto tutto. «È trascorso quasi un anno dal Congresso... L'impegno era stato quello di discutere insieme, di operare insieme, ma ciò non è avvenuto. Il segretario ci ripete: sulle questioni sono pronto a discutere. Ma poi non se ne fa nulla. Tutti abbiamo definito una stupidità l'epilogo di Palermo, ma abbiamo lasciato che avvenisse. Sulla legge elettorale non si è più andati avanti... Sulla disciplina televisiva rischiamo di misurarci non su regole, ma su un compromesso». Perchè accade? Perchè è potuto accadere? De Mita dice: «La preoccupazione del partito non è stata quella di tener conto di tutte le sue voci, ma di individuare le mediazioni possibili per tenere in vita la coalizione di governo». Una preoccupazione eccessiva, spiega: «Il raccordo con la maggioranza è una necessità evidente: ma proprio perchè questa maggioranza non ha oggi alternative, il problema di un atteggiamento più deciso della Dc va affrontato». Dunque, «allo stato sembra più utile distinguere i ruoli»: e la sinistra dc, allora, se ne va all'opposizione. È una mossa che mette a rischio il governo? «È vero... Se il prezzo dell'unità fosse la durata della legislatura, noi pagheremmo questo prezzo... Ma la preoccupazione è proprio che l'attuale politica della Dc non ci consente di perseguire questo obiettivo».

Dunque, niente da fare: Bodrato e gli altri confermano le dimissioni dalle cariche di partito, De Mita le presenterà al prossimo Consiglio nazionale. Se tentativi di ricucitura c'eran stati, lunedì – nella più lunga Direzione dc degli ultimi mesi – sono miseramente naufragati. Ma il gruppone andreottian-doroteo aveva poi tentato di evitare che l'annunciatissima ferita s'aprisse davvero? Difficile dirlo. Certo, però, che l'intervento col quale Forlani ha aperto la riunione ed il tono con cui ne ha commentato la conclusione, non lasciano trasparire gran disperazione per il «divorzio» da De Mita e i suoi.

Una decisione «grave», «sorprendente»: così ha definito le annunciate dimissioni dei leader della sinistra dc. «Certo – ha accusato Forlani – non aiutano il partito. Favoriscono i nostri avversari, che infatti hanno accolto la decisione con soddisfazione». Sul caso Palermo – detonatore della crisi al vertice scudocrociato – si è difeso («Ho cercato con insistenza un accordo»); sull'antitrust ha attaccato («Non dobbiamo lasciarci condizionare da interessi contrapposti sulla vicenda Mondadori»); su tutto il resto ha sparato a zero («Non vedo difficoltà e differenze così marcate come si è voluto far credere, il quadro della situazione e dei problemi non giustificano un inasprimento dei rapporti e meno ancora una dissociazione»). La conclusione? A De Mita ed ai suoi ha rivolto un «invito a tornare indietro: soprattutto perchè in questo modo diamo delle ottime opportunità a chi ci vuole emarginare, mettendo in pericolo la solidità del governo e la stabilità della legislatura». Un appello, insomma, non proprio irresistibile.

Né, in verità, parole più accorate ha speso Andreotti. Alla sinistra che si accingeva a scender sul piede di guerra, ha fatto – dicamo così – due concessioni. La prima: che al governo, in fondo, non intende rimanerci a vita, e che sa quand'è l'ora di sloggiare... «Anche se credo che ci sia in chi governa un certo coefficiente di istinto di conservazione, ritengo che su un punto non ci può essere dissenso: il tentativo che si fa perchè i partiti della coalizione vadano d'accordo, non può andare oltre i limiti delle finalità della coalizione stessa». La seconda: sì, forse è vero che c'è stato qualche difetto di collegialità nella direzione del partito, ma c'è sempre modo per rimediare... «È vero, siamo tutti molto presi dalle nostre attività, ma in passato vi erano più occasioni per discutere ed arrivare a decisioni collegiali, riunioni più approfondite (ricordo gli incontri di De Gasperi "al caminetto")... Credo che tutto ciò vada recuperato...».

Ma detto questo, a De Mita non gliene ha lasciata passare una. Primo: le dimissioni? «Rischiamo di far discutere della crisi della Dc anzichè di quella del Pci». Secondo: la gestione del partito? «Nella Dc, da sempre, c'è chi si lamenta per una gestione dittatoriale: è stato sempre così, ma sia De Mita che io siamo sopravvissuti...». Terzo: la questione comunista? «Ritengo che dobbiamo dare una grande enfasi, quest'anno, al 18 aprile, data nella quale c'è stato in Italia lo spartiacque tra democrazia e stalinismo». Quarto: Orlando e la giunta di Palermo. E qui il sacco, Andreotti, l'ha vuotato proprio tutto. «Con Orlando non c'è una questione personale: quando invocò maggiori misure del governo contro la mafia gli scrissi comunicando la nostra volontà in proposito, e attendendo proposte... Ora è andato a dire al Tg3 che utilizzo i voti di Ciancimino, il quale non ha mai avuto nessun rapporto politico con me: altri sono coloro che lo hanno aiutato a crescere e sono stati suoi padrini politici... Quanto alla maggioranza comunale di Palermo, mi è sempre sembrata una cosa bizzarra avere un'amministrazione nella quale tre partiti della maggioranza nazionale sono fuori».

Ed è dall'intero schieramento andreottian-doroteo che sono arrivate pochissime concessioni ai disagi ed alle richieste della sinistra dc. De Mita, dunque, ora è all'opposizione: ed è difficile che nella decina di giorni che lo separano dal Consiglio nazionale possa esser indotto ad invertire la rotta intrapresa. E c'è solo da vedere, allora, quanto impiegherà – la «guerriglia» che la sinistra dc si appresta a scatenare contro piazza del Gesù – a gettar scompiglio fin dentro le silenziose stanze del governo.

L'aula del Senato della Repubblica

I socialisti bocciano Elia

No del Psi alla riduzione dei parlamentari ma bicameralismo corretto

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Due anni dopo l'avvio della discussione in Senato sulla revisione del bicameralismo paritario, quelle presentate ieri al Senato sono le prime proposte dei socialisti. Per avere il tempo sufficiente a perfezionarle avevano anche chiesto il rinvio dei lavori della commissione Affari costituzionali. Grande riforma? No, grazie. I 14 emendamenti del gruppo socialista del Senato si possono sintetizzare così. Ben 11 fogli sono stati depositati per chiedere la soppressione di altrettante proposte del presidente della commissione, il dc Leopoldo Elia, già presidente della Corte costituzionale. Per il resto, gli emendamenti ritoccano l'attuale sistema di lettura delle leggi: l'esame resterebbe bicamerale per i disegni di legge costituzionali, elettorali, e di ratifica dei trattati internazionali. I provvedimenti relativi a tutte le altre materie (dunque, anche il bilancio e la legge finanziaria) sono esaminati da una Camera e si intendono definitivamente approvati se l'altra Camera o il governo entro quindici giorni non ne richiedano la rilettura. I socialisti escludono l'ipotesi di riduzione del numero dei parlamentari proposta invece dal Pci (400 deputati e 200 senatori) e dallo stesso Elia (720 parlamentari). Ma di questo argomento («fondamentale» per il Pci, ha detto ieri in commissione il vicepresidente del gruppo Roberto Maffioletti) si dovrà comunque discutere domani in un'apposita riunione della commissione fissata dopo le insistenze dei senatori comunisti.

Le loro limitate proposte e la soppressione di gran parte di quelle di Elia sono state accompagnate dai senatori socialisti da un paio di dichiarazioni politiche. La prima relativa all'inopportunità di andare in aula considerate le differenze di posizioni. E poiché queste sono evidenti anche nella stessa maggioranza, i socialisti hanno posto l'esigenza di una verifica fra i cinque partiti di governo. In sostanza, fra Dc e Psi visto che gli altri tre partner sono assenti dal dibattito.

Per ora l'ipoteca di maggioranza – affacciata ieri – non è scattata perché la commissione ha deciso di continuare a lavorare oggi. Altra questione è come lavorerà. Se procederà dando luogo a discussioni, anche dotte, senza sbocco o se giungerà al momento delle votazioni sui singoli articoli ed emendamenti. I senatori comunisti hanno posto il problema di collegare dibattito e votazioni perché il tutto non si riduca ad un impegno di facciata del Senato.

Ieri sera, in coda alla seduta, è finalmente iniziato l'esame degli articoli. Prima questione in discussione quella essenziale della correzione del bicameralismo paritario, dell'identificazione cioè della fascia di legislazione necessariamente bicamerale. Chiara si è delineata la tendenza della Dc a mantenere questa fascia la più larga possibile. Fatto questo che diminuirebbe sostanzialmente l'incisività della riforma. Più vicine, su questo punto, le proposte dei senatori comunisti, della Sinistra indipendente e socialiste tese a tenere rigorosamente limitato il campo del «bicameralismo necessario». Il Pci chiede la lettura delle due Camere per le leggi costituzionali, elettorali, di bilancio, per i trattati internazionali, legge comunitaria e i provvedimenti che riguardano la libertà personale. Di questo si tornerà a discutere oggi e non si può escludere che si giunga ai primi voti. Altri punti caldi che dovrebbero andare in discussione sono il quorum per il richiamo della legge approvata dall'altra Camera e la definizione delle eventuali fasce di materie monocamerali.

Da segnalare che ieri le Acli hanno precisato che i referendum abrogativi sulla legge elettorale di cui presto saranno resi noti riguardano sia la Camera (abolizione dei resti) che il Senato (elezioni a maggioranza relativa per 238 senatori, sistema attuale per i rimanenti 77).

Riunita la Direzione sulla crisi politica, relatore Quercini

Difesa del Parlamento e nuove leggi Il Pci rilancia: «Daremo battaglia»

La battaglia in corso alla Camera, le tensioni nella Dc, la messa in discussione del disegno moderato di Andreotti, le ricorrenti ipotesi di elezioni anticipate. Sono alcuni dei temi in discussione ieri nella direzione Pci. «Reagiremo con forme di lotta adeguate a nuove richieste di fiducia», conferma Giulio Quercini. Anche le altre scadenze parlamentari pongono la questione della crisi dell'assetto istituzionale.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Lo scontro in atto a Montecitorio sulle riforme elettorali e tutte le altre prossime scadenze parlamentari sono segnati da un comune nodo politico: la volontà del governo e della sua maggioranza di requisire, su ogni decisione, poteri e funzioni proprie del Parlamento, delle autonomie regionali e locali, dei corpi autonomi dello Stato, delle istanze della società civile. È il dato intorno a cui ha ruotato gran parte della relazione con cui il vicepresidente vicario dei deputati comunisti, Giulio Quercini, ha introdotto ieri pomeriggio i lavori della direzione comunista riunita per valutare gli sviluppi della situazione politico-parlamentare. Non è un dato nuovo, ha sottolineato Quercini rilevando come da tempo i comunisti denuncino l'esistenza di pericoli oligarchici e di regime. La novità sta piuttosto per un verso nell'accelerazione e nella determinazione con cui questo processo viene portato avanti; e per un altro verso («ciò che ha reso così esplosiva la situazione in queste settimane») nell'ampiezza delle reazioni a questo disegno, persino nelle stesse forze di maggioranza.

Qui un diretto riferimento a quel che sta accadendo nella Dc. «Sbaglieremmo a ridurre tutto a pura manovra politica, a mero calcolo di convenienza – cose che pure vi sono – di una sinistra dc alle corde e vogliosa di rivincita; di forze laiche timorose di smarrire un ruolo visibile; o i gruppi economico-finanziari perdenti nello scontro di potere in atto. È la sostanza stessa di disegno politico oligarchico che viene messa da più parti in discussione». Così che il tentativo di Andreotti di portare avanti questo disegno in modo indolore, addormentando i conflitti e le tensioni appare in forte difficoltà. «Siamo al punto in cui, per riuscire a prevalere, Andreotti dovrà scendere in campo aperto e scontrarsi con reazioni diffuse». In questo senso, «la battaglia di opposizione del Pci mira a rappresentare una sponda politica generale e, insieme, una risposta puntuale in termini alternativi al disegno del governo». Sulla questione specifica dello scontro in atto sulla riforma delle autonomie: «È ormai matura la convinzione della necessità e dell'urgenza di una riforma del sistema elettorale locale». A questa esigenza il governo non ha saputo rispondere (manca infatti una sua proposta in materia) ed ha reagito ponendo la fiducia sugli emendamenti dell'opposizione e su quelli di singoli deputati della stessa maggioranza; e questo altro non è che «un gravissimo ostruzionismo, del pentapartito, su un tema istituzionale assai delicato che chiama in causa la riforma delle regole del gioco: un tema che non appartiene alla maggioranza e che non a caso è rimasto una delle pochissime materie riservate allo scrutinio segreto». Da qui l'asprezza della reazione del Pci, ed una battaglia condotta «in piena unità e con forte convinzione da tutto il gruppo comunista, a riprova che è possibile, com'era stato auspicato nella precedente riunione di direzione, coniugare dibattito interno e iniziativa esterna». Poi la conferma che, «se, come sembra, il governo porrà una terza e forsanche una quarta fiducia per impedire qualsiasi libera votazione sulla materia elettorale, il gruppo comunista saprà reagire con forme di lotta adeguate, evitando, come ha fatto nei giorni scorsi, ogni rischio di isolamento politico e di chiusura parlamentare».

Poi il riferimento alle successive scadenze parlamentari: la regolamentazione dello sciopero nei servizi pubblici, informazione e misure antitrust, l'antidroga, edilizia, sanità, università: «Sono tutte scadenze che pongono per più aspetti la questione della crisi dell'assetto istituzionale e del Parlamento. La risposta non può essere di mera resistenza e di difesa del vecchio assetto; deve essere di proposta riformatrice alta e ambiziosa che porti a sintesi e rilanci con grande slancio politico il lavoro già compiuto sui singoli temi di riforma istituzionale». In questo quadro Quercini, dopo aver registrato lo stallo al Senato, «per le chiusure della maggioranza», della riforma del bicameralismo, ha segnalato la necessità di mettere a punto rapidamente una proposta di riforma del sistema elettorale nazionale «in grado tra l'altro di dare il senso esatto dell'interesse da noi manifestato per le iniziative referendarie come stimolo al Parlamento perché legiferi davvero. Infine la conferma della «dura e secca ripulsa dei comunisti» per ogni ipotesi di elezioni anticipate: «aggraverebbero enormemente la crisi istituzionale già così acuta, senza dare alcuna soluzione ai problemi già aperti». Il no ad elezioni anticipate non attenuerà per nulla «la fermezza della battaglia di opposizione che i comunisti conducono nella chiarezza dei contenuti programmatici e in una prospettiva di alternativa, in questa fase di crisi politica già in atto».

Giulio Quercini relatore alla Direzione del Pci

Scontro sulle «autonomie». E ieri è mancato il numero legale

Oggi dal governo terza fiducia?

ROMA. Governo e maggioranza mantengono la discussione parlamentare sulla riforma delle autonomie locali sotto la cappa dell'incombente nuova richiesta di fiducia sull'articolo 27 (che prevede emendamenti che richiamano la modifica del sistema elettorale) ma non assicurano una presenza in aula adeguata allo scontro politico in atto. Ieri sera a Montecitorio, al momento di votare un emendamento all'articolo 25 (che si riferisce alla composizione dei consigli comunali), è addirittura mancato il numero legale per ben due volte nel giro di un'ora. Il vicepresidente del gruppo scudocrociato, prima del ritorno in aula per la sospensione dei lavori prevista dal regolamento, aveva accusato il Pci e le altre opposizioni di adottare una tattica ostruzionistica che – essa – giustifica in pieno il ricorso alla fiducia da parte del governo Andreotti. Un tentativo piuttosto maldestro di uscire dall'isolamento politico addossando al Pci e all'opposizione le responsabilità di una situazione divenuta quasi insostenibile. Il capogruppo degli indipendenti di sinistra Franco Bassanini ha replicato: «La maggioranza fa aleggiare la minaccia di un nuovo ricorso alla forzatura e alla prevaricazione come ha già fatto due volte sull'articolo 4 e sull'articolo 24. E pretende che le opposizioni restino lì a garantire con la propria presenza il numero legale. Per quanto ci riguarda siamo estremamente coerenti. Loro, piuttosto, dicano chiaramente cosa intendono fare. Si assumano la responsabilità delle loro decisioni. E se davvero il governo non ha intenzione di porre la fiducia sull'articolo 27 lo si dica. Noi non chiediamo altro che poter continuare a lavorare con impegno e lealtà».

«La maggioranza – ha affermato dal canto suo il comunista Gianni Ferrara – dimostra scarsa sensibilità verso una riforma degli enti locali che dovrebbe essere corrispondente ai bisogni e alle aspettative dei cittadini. E lo testimonia anche con le rilevantissime assenze nelle proprie file proprio mentre mantiene l'intera Camera dei deputati sotto il ricatto di nuovi voti di fiducia».

Oggi comunque il nodo dovrebbe sciogliersi. Se non interverranno altre mancanze di numero legale dovrebbero esaurirsi la discussione e l'esame degli articoli 25 e 26. Poi con ogni probabilità si alzerà di nuovo il ministro dell'Interno Antonio Gava a chiedere la fiducia. Ieri nella discussione generale dell'articolo 25 sono intervenuti per il Pci lo stesso Gianni Ferrara, Nicoletta Orlandi e Francesco Forleo. Massimo Pacetti ha illustrato uno degli emendamenti proposti dal gruppo e che mirano nel loro complesso a superare le ambiguità che ancora restano nel testo approvato in commissione. Soprattutto c'è la necessità di definire con esattezza la forza e la natura degli atti dei consigli comunali una volta che questi risultano liberati da una serie di competenze specifiche che sono state attribuite agli esecutivi. Un progetto – evidentemente – che si regge nell'ambito di un idoneo sistema elettorale che conduca a consigli e giunte investiti di una legittimazione democratica adeguata a questo nuovo riparto di competenze. Un sistema elettorale che maggioranza e governo hanno voluto evitare addirittura di discutere nel timore di perdere la partita a scrutinio segreto.

(.) G.D.A.

Ingrao, Elia, Giugni discutono le riforme bloccate

PIETRO SPATARO

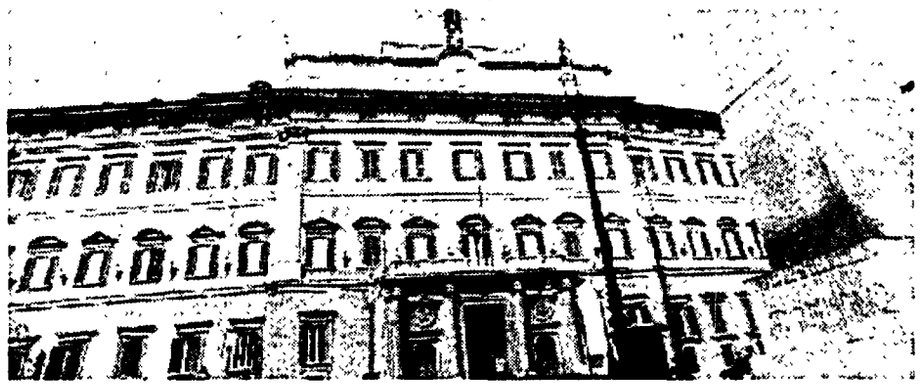
ROMA. «Il modello costituzionale non esiste più...», dice Pietro Ingrao che osserva con preoccupazione lo scarto tra le regole scritte e una società che ha prodotto nuovi soggetti politici. Eppure la riforma istituzionale sembra essersi arenata. Come rimettere in moto il processo riformatore? È l'interrogativo che ha percorso la presentazione del primo volume dell'«Osservatorio istituzionale», uno strumento di analisi del Centro per la riforma dello Stato. Attorno al tavolo autorevoli esperti: il socialista Gino Giugni, il dc Lepoldo Elia, l'indipendente di sinistra Gianfranco Pasquino e poi Augusto Barbera, Anna Maria Carloni, Pietro Ingrao, coordinati da Giuseppe Cotturri, direttore del Centro. Il quaderno (oltre 300 pagine) affronta, come spiega Antonio Cantaro, responsabile della sezione problemi istituzionali, due «possibili percorsi di riforma»: il presidenzialismo, caldeggiato dal Psi, e il «riconoscimento istituzionale del ruolo dell'opposizione» e quindi una visione alternativa del confronto politico, indicato dal Pci. Due linee diverse che però non escludono esigenze comuni: quelle per esempio di «introdurre un chiaro principio di responsabilità e elementi di democrazia immediata». Rendiamoci conto, aggiunge, che la «Costituzione è ormai una camicia stretta perchè i partiti e i sindacati non sono più gli attori principali».

Gino Giugni non condivide la «drammatizzazione». Vi vede anzi una «barriera culturale». Invita ad una «metodologia riformista» per capire che oggi c'è un «bisogno di efficienza» che spinge a discutere su due aspetti. Il primo riguarda l'introduzione del referendum propositivo, proposto dal Psi («Tanti referendum propositivi oggi – dice – sono mascherati da abrogativi»). Il secondo tocca la riforma elettorale: Giugni è contro il referendum elettorale («Un salto traumatico») e contro il premio di maggioranza («Legittima il potere della Dc»). È timido anche sull'elezione diretta del presidente della Repubblica: «Non mi dispiace ma non possiamo escludere tappe intermedie perchè per avere consenso su questa proposta ci vorrà tempo...».

Si richiama all'«approccio riformista» anche Augusto Barbera nel chiedersi come «rimettere in moto il processo riformatore». Invita ad usare gli strumenti che ci offre la Costituzione senza introdurre «sbreghi». «Il referendum elettorale – dice – è positivo proprio perchè è uno stimolo per il Parlamento». L'obiettivo è creare una «democrazia immediata» nella quale gli elettori decidano direttamente il governo. Sul fatto che il capitolo degli ordinamenti fissato nella Costituzione sia in crisi concorda anche Leopoldo Elia («È un problema grave», dice). Come uscirne? A lui non piace l'idea del referendum propositivo e nello stesso tempo vede una «oscillazione» socialista nell'interpretazione del presidenzialismo. «Eleggere il presidente coi poteri attuali – dice – vuol dire creare conflitti difficili da risolvere».

«Brutta situazione», dice Gianfranco Pasquino guardando al dibattito sulle riforme istituzionali. Boccia anche lui il referendum propositivo del Psi. «Chiede di cambiare la forma di governo – dice – senza spiegare dove si vuol andare a parare». Più giusto puntare sul referendum abrogativo («Che – chiarisce – riguarda sia il Senato che la Camera») perchè così si «smuovono le acque». E Anna Maria Carloni invita a considerare, nei discorsi sulla riforma istituzionale, i nuovi soggetti e i nuovi valori, tra cui quelli della differenza sessuale.

Tocca a Ingrao tirare le somme della discussione. Dice con chiarezza che «il modello costituzionale non esiste più», perchè sono mutate la «forma e la funzione della rappresentanza e il rapporto tra rappresentanza ed esecutivo». Ingrao vede un «fallimento» dietro l'arrancare del dibattito sulle riforme. C'è stata la «sconfitta dei tentativi partecipazionisti e autonomisti», spiega. «La vera carta – dice – è se oggi scendono in campo nuovi soggetti sociali». Pensa al movimento degli studenti che pone «problemi di autonomia e di poteri». Il punto è se in questi soggetti può maturare un ragionamento istituzionale. Noi, aggiunge, dobbiamo ridefinire un progetto, perchè la riforma «a pezzi e bocconi non è sostenibile». Serve un «quadro d'assieme», insomma. E anche in questa logica va visto il referendum elettorale: un «grimaldello», dice Ingrao, uno stimolo, dietro il quale però deve esserci un'idea, un percorso preciso.



L'ingresso della Camera dei deputati in piazza Montecitorio